

che se ne valsero a proprio vantaggio che su coloro che la subirono come un castigo del cielo.

Oblòmov è dunque un nobile russo, proprietario di alcune centinaia di servi. Non è uno dei famosi « nobili penitenti » che, ascoltato il grido di Radiščev, ripetuto come un'eco molteplice dalle susseguenti generazioni, si sono posti il compito di redimersi dalla macchia del privilegio. Tuttavia egli sogna di essere uno di questi nobili penitenti e sente anch'egli la necessità di liberarsi dal privilegio. Ma gli fan difetto le forze, anzi gli fa difetto la forza, l'unica che da lui si richiederebbe: quella di muoversi. Oblòmov non può muoversi perchè ci sono gli altri che si muovono per lui. Si richiede nel suo caso una forza assai maggiore che non nell'uomo in condizioni normali per muoversi ed agire. Non soltanto agire, ma fare che gli altri ti lascino agire, non ti prevengano, non ti spianino troppo presto la via; impedire che gli altri facciano per te: doppia fatica, eccessivo consumo di energia: quando questa è ancora insufficiente alla semplice azione. E s'intende che più tardi, dalla rinunzia forzata nascerà inevitabilmente la rinunzia volontaria. È una legge naturale.

Oblòmov ci è presentato dal suo autore in uno dei momenti più caratteristici della sua apatica esistenza, quando, per l'avanzare del giorno, egli deve lasciare il letto, dove è rimasto a fantasticare, a sognare, a *non pensare*, perchè qualche cosa di estraneo improvvisamente fa irruzione nella sua esistenza quotidiana e minaccia di turbare il pacifico corso delle sue ore tranquille ed immobili.

Oblòmov è capace di fare un solo sforzo, di esercitare una sola forma di energia, quella che è necessaria per tener lontano dalla propria esistenza prestabilita ed eguale ogni turbamento, ogni novità che richieda attività non soltanto materiale ma spirituale. Oblòmov, figlio della grande scon-